

CULTURA

ARTE di Germano Celant

IMMAGINI FILTRATE

L'impatto dei media sull'arte ha radici lontane, dall'Ottocento a oggi, a seconda delle scoperte tecniche dalla fotografia al cinema, dalla radio alla televisione che si affiancano alle arti tradizionali della pittura e della scultura, integrandole o arricchendole di nuovi contributi linguistici. È solo a partire dagli anni Sessanta con la pop art che, con Warhol, le immagini mediatiche si affermano quali oggetto assoluto dell'arte. La generazione successiva, ormai familiarizzata con il vedere simulato che assume quale ampliamento della propria sensibilità verso il reale, va sotto il nome di Pictures Generation (al Metropolitan Museum, New York, fino al 2 agosto). Nata artisticamente nel 1977 con il gruppo formato da Longo, Goldstein, Brauntuch, Kruger, Levine e Birnbaum, a cui si aggiunsero poi Sherman, Mullican e Prince, si distingue per un uso freddo e inespessivo delle riproduzioni fotografiche tratte da riviste, settimanali e pubblicità. Questa appropriazione meccanica mette in discussione nella cultura visuale la differenza tra originale e copia e diventa una provocazione che azzerava il ruolo dell'artista creatore. La riproduzione della riproduzione è infatti un modo di

evidenziare l'impotenza di qualsiasi esercizio critico e politico in una società subordinata totalmente al consumo mediatico, per cui all'arte non rimane altro che registrare l'esistente dell'inesistente fotografico, filmico e televisivo. Solo la disponibilità ad accettare questa condizione del vedere ha possibilità di sopravvivenza perché, sollecitando una distanza rispetto al feticcio industriale e artificiale, permette una vita parallela dell'arte, quale linguaggio infiltrato negli stessi media.



Michael e Gabrielle Boyd House a Santa Monica, di Oscar Niemeyer. In basso: Glenn Brown, "The Real Thing" (2000). Nell'altra pagina: Luca Telese, "Semèn Kotko" e "I Demoni"

ARCHITETTURA

Niemeyer l'americano

DI MASSIMILIANO FUKSAS

Nel periodo in cui Oscar Niemeyer era capo e consulente del team che progettava il Palazzo dell'Onu a New York, il regista Joseph Strick e sua moglie Anne decisero di affidargli il progetto della loro nuova casa. Era il 1964 e i coniugi Strick avevano comprato una fascia stretta e lunga in un terreno con vista su un canyon a Santa Monica. Gli Strick, in odore di comunismo, erano stati emarginati nell'ambiente post maccartista hollywoodiano: Joseph vinse un Oscar per il documentario sulla strage americana a My Lai, in Vietnam. Comunque, anni prima, in occasione di un festival in Brasile, il regista preso da un desiderio inappagabile aveva cominciato a visitare tutte le più importanti opere di Niemeyer, e da allora voleva un suo progetto. Il 1964, l'anno in cui Strick chiede finalmente a Niemeyer di disegnare la sua casa, è anche la data del colpo di Stato militare

che provoca l'esilio di Niemeyer a Parigi. Prima di arrivare alla definizione finale ci sono due o tre proposte che l'architetto sottopone a Strick. L'ultima, accettata dal committente e dalle autorità di Los Angeles, è una villa a forma di T con una parte che sormonta l'altra. L'ingresso dal lato sud è costituito da una muratura di mattoni bianchi ed è protetto maggiormente rispetto alla facciata contrapposta. Il canyon, in basso, è una specie di cammino naturale che porta nella vallata le fresche correnti dell'oceano. Il giardino è ispirato dal paesaggista brasiliano Burle Marx. Visitare oggi l'unica opera di Niemeyer negli Usa trasforma il turismo architettonico in un'alchimia che ripropone l'ultra centenario architetto brasiliano come una delle figure che per un secolo hanno dato vita al mito della felicità dell'uomo. La villa oggi è proprietà di Michael Boyd, specialista di restauro delle case della grande tradizione moderna, che la ha arredata con una delle più belle collezioni di design moderno.



ART BOX

DI ALESSANDRA MAMMI

Pittorissimo. Glenn Brown.

Fino al 4 ottobre.

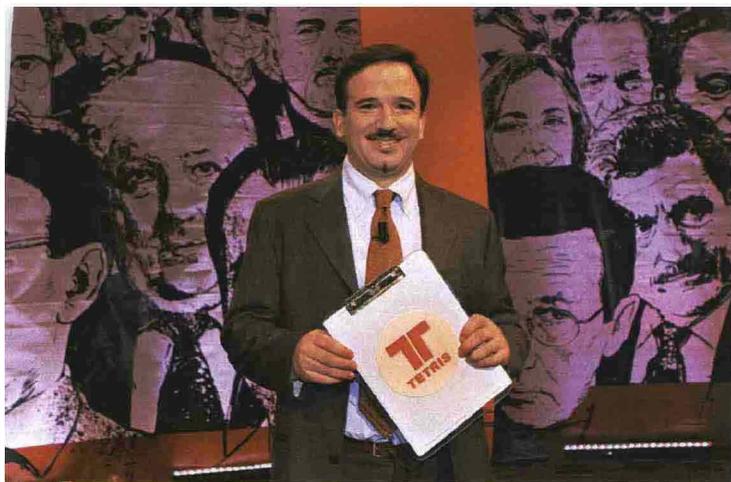
Fondazione Sandretto. Torino

Bisogna amarla davvero la pittura-pittura per capire il furore di Glenn Brown.

Vero virtuosista del pennello che dichiara di ispirarsi a Dalí e

Fragonard, alla fantascienza e al ritratto di corte, al sublime e al kitsch. Francesco Bonami curatore spiega che è un'operazione sulla memoria. E agli spettatori meno amanti dell'impeto, che hanno sempre preferito Caravaggio a Rubens, si consiglia comunque di osservare e ascoltare con interesse.

A lume di candela. Gregorio Botta. Fino al 30 giugno. Fondazione Volume. Roma Sembra incredibile ma in un mondo di effetti speciali si può rimanere stupiti di fronte alla fiamma di una candela. O al riflesso di un cerchio d'acqua sulla superficie rugosa di un vecchio muro. O ancora dal soffio di uno stantuffo che



Il soldato sfortunato

Titolo in forte ritardo, per di più di un autore, come Sergej Prokof'ev, non proprio frequente sulle scene, "Semën Kotko" è apparso al Teatro Lirico di Cagliari, che imperterrito procede nelle sue scelte inconsuete, tra i marosi che minacciano la vita degli enti lirici italiani. Una trista storia di censure accompagna le peripezie del soldatino russo di ritorno dalla Prima guerra mondiale in un'Ucraina devastata da tedeschi cattivissimi, che il patto di non aggressione, firmato proprio in quel 1939 da Urss e Germania, imporrà di trasformare in brava gente. Cosa affascinante e insolita, questa storia di amori contrastati sullo sfondo di eventi bellici. Colpisce la novità di quella vocalità intrisa di melos popolare su un'orchestra incisiva, precedente per rapide formule tematiche, in un ritmo teatrale improntato a una commovente evocazione di cose passate e sognate.

Spettacolo realizzato con il teatro Mariinskij di San Pietroburgo, diretto egregiamente da Alexander Vedernikov con un cast ammirevole nella recitazione non meno che nel difficile sistema vocale richiesto dalla partitura.

Giovanni Carli Ballola



TELEVISIONE di Edmondo Berselli

Laboratorio La7

Successo stracult per "Tetris", il programma di Luca Telese per La7. Ma per quale motivo? "Tetris" ha inventato un format nuovo, in cui il talk show si unisce al game show, con tanto di ironica gara su chi vince la tappa. Dal punto di vista dei contenuti, il programma di Telese si decodifica facilmente: esaspera la formula del talk show politico classico, gli toglie un po' di galateo, porta i protagonisti a dare il peggio di sé (che dal punto di vi-

sta dello stile "freak" televisivo in realtà è il meglio). In questo senso, "Tetris" sarebbe semplicemente una forma di ipertelevisione, in cui i protagonisti, da Borghesio alla Santanché fino alla coppia satanista Guzzanti-Sgarbi, rappresentano variazioni d'autore ipertrofiche su se stessi.

Quindi il programma di Telese è una trasmissione laboratorio, in cui la modali-

tà espressiva prevale largamente sul contenuto. Un programma che si potrebbe quindi definire "celibe", affidato quasi soltanto al proprio linguaggio. Dunque del tutto autoreferenziale, una centrifuga di attualità che produce significati arbitrari. Non aspetta-

tevi conclusioni da Telese e da "Tetris". Aspettatevi piuttosto evoluzioni sul filo della cronaca, dibattiti sul verosimile, approfondimenti quasi veri o del tutto gratuiti. Proprio per questo "Tetris" è un programma moderno. Non lo si segue, lo si constata. In quanto programma fenomeno, rappresenta un grado zero del discorso pubblico. Ma Telese non fa politica, bensì infotainment. Fa televisione ammiccante, sapendo di farla. A suo modo è un manipolatore di stili: e dovremmo sapere che la migliore televisione è sempre manipolazione.

TEATRO di Rita Cirio

Demoni a San Pancrazio

Al di là del suo rilievo culturale e spettacolare, "I Demoni" messo in scena da Peter Stein dal romanzo di Dostoevskij suggerisce una stimolante variazione della fruizione teatrale che potremmo definire di "agriteatro". Prologo: lo Stabile di Torino, dopo aver scritturato 26 attori per l'allestimento dei "Demoni", si ritira dalla produzione.

Stein rinuncia al suo cachet e rileva il progetto mettendolo a dimora nella sala prove allestita nel suo borgo umbro di San Pancrazio in mezzo a uliveti e boschi di lecci. Quattro sole repliche (per ora) per 96 spettatori, 12 ore di rappresentazione. Ma ne vale la pena. Lo spettacolo è così affascinante per drammaturgia, regia interpretazioni e traduzione (in prevalenza di Giovanni Buttafava) che il tempo passa confortevole in compagnia delle inquietudini ideologiche, esistenziali e mistiche che anticipano i tanti turbamenti del Novecento. È la dimostrazione che,

con la direzione di un grande regista, si può fare teatro anche con pochi mezzi: qualche sedia, due o tre tappeti, qualche pannello mobile spostato dagli stessi attori a definire gli ambienti, gli accordi di un pianoforte (suonato da Arturo Annechino), la luce del giorno a scandire il tempo, il suono di un campanello, azionato da Stein (anche nel ruolo del pope Tichon), ad annunciare intervalli e riprese. Molti gli attori debuttanti, o quasi, ma notevoli per presenza scenica e impegno come lo Stavrogin di Ivan Alovio, la Lizaveta di Irene Vecchio, il Satov di Rosario Lisma. Tra i veterani, la Marija di Pia Lanciotti, il piglio autorevole della Varvara di Maddalena Crippa e, davvero straordinario nella miglior

prova della sua carriera, Elia Schilton che concentra in sé l'ironia, la tenerezza, la drammaticità, le paure di Stepan Trofimovic Verchovenski.



alimenta un lumino nascosto in un pertugio. Qui le antiche risonanze fra sguardo e anima funzionano ancora. E la semplicità diventa un punto di arrivo nel percorso in penombra tra gli strani meandri della fondazione Volume che Gregorio Botta ha trasformato in caverna platonica ipnotizzandoci con il tremolio di una fiammella.